

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti

Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



ATENEIO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
213° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneioveneto.org>

presidente

Antonella Magaraggia

vicepresidente

Filippo Maria Carinci

segretario accademico

Alvise Bragadin

tesoriere

Giovanni Anfodillo

delegato affari speciali

Paola Marini



1812

ATENEIO VENETO

Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto
CCXII, terza serie 24/1 (2025)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile

Michele Gottardi

direttore scientifico

Gianmario Guidarelli

segreteria di redazione

Silva Menetto, Carlo Federico Dall'Omo

e-mail

rivista@ateneioveneto.org

comitato di redazione

Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,

Linda Borean, Michele Gottardi

Simon Levis Sullam,

Filippo Maria Paladini

comitato scientifico

Michela Agazzi, Bernard Aikema,

Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,

Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,

Ilaria Crotti, Roberto Ellero,

Patricia Fortini Brown, Martina Frank,

Augusto Gentili, Michele Gottardi,

Michel Hochmann, Mario Infelise,

Mario Isnenghi, Paola Lanaro,

Maura Manzelle, Paola Marini, Piero Martin,

Stefania Mason, Letizia Michielon,

Daria Perocco, Dorit Raines,

Michelangelo Savino, Antonio Alberto Semi,

Luigi Sperti, Elena Svalduz, Xavier Tabet,

Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,

Guido Zucconi

Progetto grafico e impaginazione

Livio Cassese

Stampa

Grafiche Veneziane soc. coop.

Spedizione in abbonamento

Copyright

© Ateneio Veneto

Tutti i diritti riservati



REGIONE DEL VENETO

Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

INDICE

-
- 7 Michela Agazzi, Martina Frank, Alfredo Viggiano, *Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)*
-
- 17 Alfredo Viggiano, *Il popolo e la piazza nella Venezia del Rinascimento*
- 43 Matteo Casini, *Il rito e il gioco, la piazza e i campi*
- 61 Elena Cera, *La Porta della Carta di Palazzo Ducale: iconografia, politica e memoria nella Venezia del Quattrocento*
- 85 Lorenzo Finocchi Gherzi, *Nuovi modelli celebrativi nel Cinquecento a Venezia: la facciata di San Zulian e i busti-ritratto di Alessandro Vittoria*
- 97 Giovanni Florio, *Immobilizzare il Principe, rappresentare lo Stato. Geografie cerimoniali e confini costituzionali nella Venezia della prima età moderna.*
- 121 Alessandro Metlica, *Spazi urbani e rituali di carta. L'entrata dei Procuratori di San Marco nella Venezia del Seicento*
-

Tavole

Appendice: organigramma, codice etico, pubblicazioni

Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)

a cura di Michela Agazzi, Martina Frank
e Alfredo Viggiano

Matteo Casini

Il rito e il gioco, la piazza e i campi*

A seguito della presentazione nel seminario dell'Ateneo Veneto, e basandosi soprattutto sulla ricerca personale, questo saggio intende cercare di catturare luoghi e voci di alcuni riti pubblici fondamentali della vita della Serenissima Repubblica. Lo scopo è fornire sia spunti ad ulteriori indagini e discussioni, sia un'occasione di diffusione di nuovi temi oltre l'ambito scientifico, cioè la conoscenza di riti che, performati da varie comunità e protagonisti, sollecitavano «ogni sorta di incontri e di scambi» (secondo il programma del seminario). Il saggio è dunque assai ampio e generale, cronologicamente disteso fra inizio '400 e fine '600 - forse il periodo 'classico' della decodificazione rituale lagunare - e focalizzato su di una tipologia di funzioni festive e ludiche variegata: si andrà dai rituali cosiddetti 'civici', come le celebrazioni legate al Doge e le processioni in piazza San Marco, a giochi sia aristocratici che popolari, come ludi cavallereschi, guerre dei pugni, regate e cacce dei tori d'origine carnevalesca.

Quattro punti metodologici essenziali vanno subito sottolineati. Innanzitutto, la necessità di tenere separati rituali e giochi pubblici dalla letteratura del 'mito' di Venezia, visto che a parere di chi scrive quegli eventi vanno studiati come fenomeni autonomi e estremamente dinamici nel loro rapporto diretto e concreto con la società. In secondo luogo, la considerazione ancora una volta della parte del leone giocata

* Ringrazio Alfredo Viggiano per avermi invitato al ciclo di seminari e Gianmario Guidarelli per la proposta di pubblicazione. Vista l'origine seminariale del saggio, mi limiterò a indicare una bibliografia molto essenziale.

dall'area di San Marco, cosa nota e scontata, ma inevitabile in questo contesto. In terzo luogo, e allo stesso tempo, la valorizzazione dell'interconnessione di quell'area col resto della comunità, interazione attiva e complessa che può sia svilupparsi in varie direzioni, sia risolversi nel semplice processo andata-ritorno.

Infine, uno sguardo attento alla partecipazione al rito, poiché esser componente attiva del rituale ha grande significato per i protagonisti. Può ad esempio testimoniare del coinvolgimento, spesso assai passionale, del singolo individuo alla festa. Inoltre, può mettere in luce la 'cultura sociale' della città, quella cultura di individui e gruppi che provano a riunirsi in occasioni formali ricorrenti nelle quali riconoscersi reciprocamente ed esaltare una peculiare, condivisa identità. In questa direzione le occasioni celebratorie possono segnalare l'emergere di un 'popolo', o forse di più 'popoli', perché diversi sono gli interpreti a seconda delle diverse circostanze e i diversi luoghi d'incontro/scontro.

I.

Partiamo dalle celebrazioni relative alla morte del Doge e alla proclamazione del suo successore¹. La prima fase è quella dei funerali dogali, che prevedono considerevoli riti in San Marco. Prima viene esposto il corpo del defunto all'interno di Palazzo Ducale, quindi il corpo è portato processionalmente in Piazza con schema di andata e ritorno dalla Basilica all'antica chiesa di San Gimignano. Infine il corteo si reca a San Giovanni e Paolo o in altri luoghi dove i dogi vengono seppelliti.

Questi atti formali aprono un momento di particolare tensione sociale e politica puntualizzando l'assenza del legittimo leader cittadino. Allorché manca la figura dogale, infatti, Venezia è in uno stato di debolezza istituzionale - simile allo stato di "reggenza" delle mo-

1 EDWARD MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984; MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996; ID., *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, pp. 107-160; GIOVANNI FLORIO, ALESSANDRO METLICA, *Ritual and Popular Politics in the Republic of Venice*, in *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, a cura di Alessandro Metlica, Giovanni Florio, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 6-43.

narchie – poiché manca la regolare ‘testa’ del governo. Quella tensione deve essere risolta nella fase successiva.

Quindi dopo la complicatissima elezione del nuovo Doge si tiene in Basilica la prima proclamazione del neo-eletto e poi la famosa “sparsio” dogale in Piazza, il lancio di monete - a volte appena coniate - da parte del Doge al «popolo» (spesso le fonti veneziane, come anche nel caso della lotta dei pugni, definiscono come ‘popolo’ semplicemente il pubblico presente). Il lancio di monete è segno dell’arrivo del nuovo leader e della sua prosperità e generosità, nonché della ritrovata stabilità del governo patrizio. Il rito viene inoltre garantito dalla protezione di una categoria sociale importante, gli Arsenalotti, che hanno l’incarico di mantenere l’ordine durante tutte le fasi della transizione del potere dogale.

Già dopo il funerale, ad esempio, custodiscono Palazzo Ducale, e la loro difesa della “sparsio” del neo-eletto - a volte con bastonate che provocano la morte di coloro che minacciano il “pergolo” dogale - è essenziale come fondamentale rito di violenza ‘istituzionalizzata’.

Tornando al cerimoniale dogale, atto conclusivo è l’incoronazione a Palazzo Ducale, sanzione del trionfo del corpo aristocratico che proclama l’elezione del suo nuovo leader, semplice «primus inter pares», e la propria supremazia sulla comunità. Le fasi rituali fra morte del Doge e proclamazione del successore mostrano dunque una complessa e profonda interazione sia col pubblico che con i vari luoghi di San Marco, ovvero piazza, basilica e Palazzo Ducale. Luoghi che hanno significati precisi dal punto di vista politico, sociale e religioso.

Parlando di riti dogali va menzionata la Dogaresa, ormai oggetto di ampi studi². Non sembra partecipare alle liturgie del marito ma vi sono casi di suoi rituali funerari e d’intronizzazione, i più famosi in onore di Zilia Dandolo Priuli e Morosina Morosini Grimani nella seconda metà del XVI secolo, ed Elisabetta Querini Valier a fine di quello seguente.

In loro onore si tengono grandiose incoronazioni che enfatizzano la pomposità dogale in cortei e banchetti, e hanno duplice aspetto di manifestazioni ‘cortesi’ nei confronti dell’aristocrazia e ‘popolari’ nel coinvolgimento di alcune Arti. I funerali delle dogaresse sembrano invece più modesti considerata l’importanza della carica.

2 HOLLY S. HURLBURT, *The Dogaresa of Venice, 1200-1500: Wife and Icon*, Palgrave, Macmillan, New York: 2006; MARIA ADANK, *La dogaresa Elisabetta Querini Valier (1694-1700) e un’inedita visibilità in Palazzo Ducale a Venezia*, in *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi, Roma, Viella, 2021, pp. 279-296.

II.

Altri eventi di notevole interesse sono le grandi processioni in piazza San Marco.³ Organizzate dal governo, hanno buon successo vista la regolarità con cui si tengono e la complessa partecipazione che registrano. La frequenza è notevole durante l'anno, sia per occasioni del calendario cittadino, come il *Corpus Christi* e la Domenica delle Palme, sia nel caso di situazioni eccezionali, come vittorie militari o leghe internazionali in cui Venezia è coinvolta, o disastri naturali quali carestie, alluvioni, terremoti e via discorrendo. Tali occorrenze chiamano a raccolta la popolazione per invocare l'aiuto divino e trovare unità in un momento di straordinaria difficoltà comune, e questa capacità di fronteggiare l'emergenza dimostra come dinamismo e adattabilità siano funzioni fondamentali della ritualità collettiva.

È in particolare Marin Sanudo a raccontarci la partecipazione di centinaia - se non migliaia - di persone che attraversano la Piazza in un corteo ordinato e silenzioso proveniente da Palazzo Ducale (dalla porta del Foscari nel '400, e dalla porta sul bacino dal tardo '500 in poi, come ci mostrano le fonti iconografiche). Inoltre le processioni, come i rituali dogali, hanno un decisivo significato nell'ambito della partecipazione, ambito ancora non molto conosciuto al di fuori dell'ambito scientifico.

Visto il valore sociale di queste riunioni, si potrebbe supporre la presenza di rappresentanti di tutte le principali componenti della popolazione veneziana. Ma in realtà soltanto alcune sono presenti. Lo capiamo guardando agli accompagnatori del Doge, riuniti in due segmenti che precedono e seguono il leader.

Come anche altrove nelle processioni di antico regime, a Venezia il centro carismatico della processione vede davanti i servitori e dietro i 'pari' del principe. Questi 'pari' sono le maggiori personalità politiche, gli ambasciatori ed i più alti magistrati della Repubblica, Procuratori di San Marco, cavalieri della "stola d'oro", senatori ecc. Mentre invece davanti al Doge vi sono alcuni dei più significativi servitori del potere patrizio, cioè, innanzitutto, i membri della Cancelleria Ducale, elevata

3 MUIR, *Il rituale*; LINA URBAN, *Processioni e feste dogali: Venetia est mundus*, Vicenza, Neri Pozza, 1998; CASINI, *I gesti*; ID., *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (secc. XVI-XVII)*, «Studi Veneziani», n. ser., XXII (1991), pp. 195-251; ID., *Cittadini and Celebration in the Renaissance*, «Studi Veneziani», LXXIII (2016), pp. 389-412; GIULIA ZANON, *Cittadini of Venice: shaping identities between networks and patronage (c. 1530-1690)*, Leiden-Boston, Brill, 2024.

burocrazia non nobile, appartenente non solo al secondo strato della popolazione veneziana, la “cittadinanza”, ma alla sua crema, la “cittadinanza originaria”. Infatti dal Quattrocento agli “originari” viene riservato l’accesso a fondamentali cariche pubbliche come la direzione delle Scuole Grandi e, appunto, la Cancelleria.

Suo capo è il Cancellier Grande, chiamato «doge del popolo» e con posizione di grande vicinanza al *dux* in processione e altri riti civici. La posizione deriva dal suo essere stato in età medievale figura di grande rilevanza sia amministrativa che culturale (ma va detto che nel ‘500 il peso del suo ruolo diminuisce in Cancelleria per via dell’ascesa di potenti segretari).

Assieme al doge ed al personale cancelleresco procedono i celeberrimi “Trionfi Dogali”, vari oggetti ad elevato contenuto sacrale e carismatico che quasi sempre accompagnano il *dux* quando esce da Palazzo, e hanno anch’essi una complessa storia medievale⁴. Poi viene il Patriarca, massimo rappresentante del potere di Roma a Venezia, le Scuole Grandi e le chiese e monasteri di Venezia, organismi immancabili in un rituale ad alto significato religioso, ma talvolta criticati dai pellegrini di passaggio per lo sfoggio di lusso eccessivo.

Quindi, parlando di “corpi” esclusi dal patriziato, quelli rappresentati in processione non sono molti, in realtà. Mancano, ad esempio, almeno in forma ufficiale, gruppi fondamentali come Arti, Scuole Piccole, Arsenalotti, e comunità straniere. Per coloro che invece sono presenti conta parecchio approfittare del rito per garantire, e aumentare, la propria visibilità nel teatro urbano e gerarchie cittadine. In questa direzione basterà segnalare una vicenda che riguarda i segretari.

Nel ‘500 essi conducono un’operazione legale per allontanare il Patriarca - rappresentante del potere romano - dal centro processionale. Nel secolo precedente il Patriarca è più vicino al *dux* di loro, ma col tempo i segretari riescono a farlo allontanare inserendosi al suo posto e così elevando il loro prestigio sociale. Tale vicenda conferma come i rituali non siano mai cose immutabili ma eventi sempre in evoluzione che registrano i cambiamenti della società e le volontà individuali.

Anche le confraternite maggiori, le Scuole Grandi, sono notevoli protagoniste in quest’ambito. Dominate a livello del direttivo dalla classe dei “cittadini” - categoria sociale che nel ‘400-‘500 ha un’im-

4 Oltre alla bibliografia alla nota 1 ricordo il classico articolo di AGOSTINO PERTUSI, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, «Studi Veneziani», VII (1965), pp. 3-123.

pennata all'interno della rigida struttura politica e sociale a monopolio patrizio - sono molto bene rappresentate nel segmento processionale davanti al Doge, assieme alla Cancelleria. Tale segmento sembra dunque dominato dai "cittadini" (seppur va ricordato che fanno parte delle Scuole sia artigiani sia membri 'poveri' che devono svolgere la flagellazione).

Il fatto che per le Scuole sia fondamentale la partecipazione alle processioni marciate lo capiamo da conflitti generati dalla volontà di difendere il proprio onore. Nel Venerdì Santo del 1519, ad esempio, due confraternite maggiori si scontrano all'entrata di San Marco per ragioni di precedenza. Il fatto che delle spade vengano sguainate, quasi ci si ammazzi e debba intervenire il potentissimo Consiglio dei Dieci dimostra che essere nella posizione assegnata, partecipare al rituale nel modo più pregnante - in un luogo onorevole, possibilmente il più vicino possibile al centro carismatico - è segno di privilegio ed onore. L'alto valore partecipativo di queste occorrenze può perciò innescare tensioni pur dovendo essere le processioni fonte di alta spiritualità e coesione civica.

Dobbiamo infine interrogarci sul pubblico che assiste che, a giudicare da fonti iconografiche, sembra a volte esserci, a volte no. Nel più famoso quadro della processione marciata, opera di Gentile Bellini (fig. 1), non c'è pubblico, a parte gente di passaggio come giovani vestiti elegantemente, donne che entrano in chiesa, o stranieri (forse greci). Lo stesso si può dire dei quadri e stampe di metà Cinquecento, come in un dipinto del corteo dogale di Cesare Vecellio presso il Museo Correr. Invece nelle stampe di fine del secolo il pubblico appare maggiormente, anche in numeri massicci, cosa confermata da alcune fonti scritte.

In quest'ambito dobbiamo poi considerare le donne, che in generale non hanno permesso di presenza attiva nei grandi rituali, se non in pochi momenti del calendario civico. Quattro volte l'anno hanno riservata l'entrata in Basilica di San Marco, in particolare la vigilia dell'Ascensione, e in tali occasioni viene pure mostrato il tesoro. Alle processioni possono invece solo assistere dalle finestre delle Procuratie Vecchie (così come dai loro palazzi assistono al passaggio degli stranieri in Canal Grande), cosa testimoniata dall'iconografia e che stupisce alcuni pellegrini in transito in laguna.

Com'è ben noto, del resto, le donne - soprattutto appartenenti a classi di alto livello, e non solo a Venezia - hanno solo scarso accesso alle liturgie civiche poiché il mondo pubblico appartiene all'elemento maschile, mentre ad esse spetta solo quello privato, la famiglia e la sua gestione.

III.

Continuando col tema della ritualità civica, ben note sono le “andate” del Doge, con funzione diversa rispetto alle processioni marciante⁵. In giorni determinati del calendario il principe, accompagnato dal suo corteo trionfale e le Scuole Grandi, si reca da San Marco in certe chiese della città come Santa Maria Formosa, San Rocco, il Redentore, San Vio, San Zaccaria, San Giorgio e altre ancora. L'idea è raggiungere questi templi per commemorare rilevanti momenti della storia cittadina che la comunità ha superato con successo, e vanno dunque celebrati annualmente. Il rituale reitera così simboli e significati per convalidarli storicamente, cementarli nella tradizione e fare in modo che essa si rigeneri nella memoria collettiva. Rispetto alle agende civiche di altre città, peraltro, quella lagunare è una delle più ricche e intense grazie alla grande continuità governativa dal medio evo a Napoleone.

Le “andate” inoltre creano una sorta di effetto a raggiera che connette il ‘centro’ San Marco a vari luoghi esterni. I cortei attraversano la città percorrendo percorsi che, pur richiamando una possibile dialettica ‘centro-periferia’, in realtà creano un'intensa rete interattiva fra poli urbani multipli (difatti ricerche come quelle della serie “Chiese di Venezia” rendono ormai quasi impossibile parlare di ‘periferie’ a Venezia). Le andate acconsentono infatti a un grande movimento di uomini in città e all'attraversamento di molte calli e campi, con notevoli effetti. Abbiamo, ad esempio, testimonianza di fratelli della scuola di San Rocco che regalano costose candele mentre procedono in corteo, performando quindi atti di *patronage* nei confronti della popolazione.

Fra le “andate” particolarmente significativa è quella a Santa Maria Formosa il 2 febbraio, che da fine ‘300 sostituisce la medievale

5 GIUSTINA RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane*, 3 voll., Milano, Editori degli Annali Universali della Scienza e dell'Industria, 1829; MUIR, *Il rituale*; CASINI, *I gesti*; ID., *Liturgia urbana, di Stato, di gruppi*, in *La chiesa e la parrocchia di San Rocco*, a cura di David D'Andrea, Maria Agnese Chiari Moretto Wiel, Roma, Viella, 2024, pp. 331-47.

fešta delle Marie⁶. La vicenda delle Marie è un caso di intervento governativo che trasfigura un evento in origine coinvolgente le contrade veneziane.

Se guardiamo a tali riti all'incirca dal XI al XIV, infatti, troviamo una celebrazione trionfale delle contrade allorché fanciulle e poi statue in legno abbigliate in modo sontuoso - le "Marie" appunto - si muovono sull'acqua mettendo in connessione Santa Maria Formosa con altri settori urbani, San Marco e poi Castello nel settore meridionale della città.

La festa però scompare dopo la guerra di Chioggia, venendo sostituita da una semplice andata dogale a Santa Maria Formosa, con ritorno a San Marco. Non sappiamo neanche bene il perché, pure se sintomi della sua decadenza sono ben chiari nel corso del '300, in contemporanea al processo di crescita del carisma cerimoniale del *dux* e centralizzazione del potere aristocratico nella zona marciana. Comunque sia, il ruolo festivo del 'popolo' delle contrade, emerso per alcuni secoli, sembra svanire per essere sostituito da un ben più limitato rito civico.

Parlando ancora di andate dogali, il caso più rilevante è l'insieme di riti della Sensa che connettono piazza San Marco alle bocche di San Nicolò del Lido, di fronte all'Adriatico - antico margine di Venezia fin dalla nascita e ingresso principale e fortificato alla laguna⁷. Sulla sua nave 'regale', il Bucintoro, accompagnato da un grandioso corteo acquatico, il Doge si reca a 'sposare' il mare, elemento difficoltoso, pieno di incognite, dal quale possono giungere i nemici. Il matrimonio si compie gettando un anello alle bocche di porto, ed è simbolo di sottomissione del mare come 'moglie' e allo stesso tempo conferma rituale del novello potere imperiale della Serenissima (pare il rito sia cominciato dopo le prime conquiste della Dalmazia nell'XI secolo).

Due cose vanno considerate se si guarda alle decine d'imbarcazioni e centinaia di persone che accompagnano il *dux*. Innanzitutto la

6 ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, "Sopra le acque salse". *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Rome, École Française de Rome & Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992, cap. VII; MATTEO CASINI, *Rituali pubblici e violenza a Venezia fra medio evo ed età moderna*, in *Concezioni e pratiche del potere e della violenza dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Glauco Maria Cantarella, Anna De Benedictis, Patrizia Dogliani, Claudia Calcaterra, Raffaella Sarti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 27-47.

7 Rimando ancora alla nota 1 e a LINA PADOAN URBAN, *Il bucintoro. La festa e la fiera della "Sensa" dalle origini alla caduta della Repubblica*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1988.

sua connessione con diverse categorie sociali: gli Arsenalotti, principalmente, invitati al banchetto finale in Palazzo Ducale; e poi i “Nicolotti” e “Povegiotti”, rappresentanti di antiche comunità lagunari, che accompagnano il Bucintoro a poppa.

In secondo luogo, l'attraversamento di una parte fondamentale della laguna, cioè un territorio acquatico che ha un ruolo notevole in riti e giochi veneziani. Pensiamo, ad esempio, alla ricezione di personaggi prestigiosi presso isole come Santo Spirito o lo stesso Lido – i casi più clamorosi sono l'accoglienza di Enrico di Valois nel 1574, con struttura effimera realizzata da Andrea Palladio; e i festeggiamenti per Francesco Morosini, sia in arrivo che in partenza per il Levante, nell'ultima parte del Seicento⁸. Ma pensiamo altresì alle isole principali – Giudecca, Murano e Burano – che partecipano alle lotte dei pugni con la fazione detta dei “Castellani”; o alle donne regatanti provenienti da Malamocco e Chioggia, come vedremo.

IV.

Passando all'elemento ludico, consideriamo innanzitutto i giochi cavallereschi di Venezia, non conosciuti sinora ma in realtà parecchio incisivi nella sua storia tardo-medievale⁹.

Protagonista è ancora una volta piazza San Marco, dove grandi giostre sono testimoniate dal '200, secondo la cronaca di Martino da Canal, fino alla loro scomparsa a fine '400. Spesso di grande rilievo internazionale, sono dominate da personaggi ‘foresti’, cavalieri esperti, in gran numero da fuori Venezia, a volte al servizio della Repubblica, ad esempio i Capitani Generali delle armate di terra. Il *peagency* messo in mostra in queste occasioni non ha niente da invidiare a simili contemporanei eventi in Borgogna, Francia e Firenze.

Fatto accattivante, in quelle giostre si esplicita un rapporto diretto fra Doge e membri “inferiori” del popolo veneziano, come le Arti, che offrono ricchi premi per i vincitori. Si tratta però di Arti fra le più benestanti, nel settore tessile (ad esempio i “samiteri”, dedicati al vel-

8 Su Francesco Morosini cfr. ora MATTEO CASINI, 1646-1694, *la scena pubblica, l'orgoglio pubblico*, in *La “magnifica” Venezia di Francesco Morosini (1619-1694): Cerimoniali, arti e cultura*, a cura di Matteo Casini, Simone Guerriero, Vincenzo Mancini, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 2022, pp. 20-33.

9 MATTEO CASINI, *The Last Venetian Jousts*, «Ludica», 30 (2024), pp. 199-210.

luto), o l'oreficeria. Peraltro un'élite di Arti contribuisce anche ad alcuni momenti della celebrazione civica, come la festa di San Marco il 24-25 aprile, le cerimonie per le dogaresse e la Fiera della Sensa.

I ludi cavallereschi marciali finiranno per scomparire dopo il 1485, per ragioni non chiare – forse per la scomparsa dell'uso del cavallo a Venezia, o la nuova pavimentazione dell'area marciala, o la volontà governativa di controllarne le forme festive. Tuttavia giochi equestri sono ancora testimoniati da Marin Sanudo nel primo '500 nel resto della città. Sono citate ad esempio corse dell'"anello" a Santa Maria Formosa, San Tomà e Rialto (qui organizzate dalla comunità germanica).

Il caso dei giochi cavallereschi ci invita a considerare un fenomeno crescente nel '4-'500, ovvero la trasmutazione di forme ludiche di origine aristocratica da San Marco al resto della città. È ciò che avviene – e in notevoli proporzioni con un altro gioco, la caccia dei tori, protagonista della Zuoba Grassa¹⁰.

Apriamo una parentesi sul Carnevale. Quello che si celebra a Venezia oggi è il Carnevale più recente, settecentesco, 'casanoviano', famoso per le maschere, Martedì Grasso, teatro, bagordi, eccetera. Il Carnevale che ci interessa invece in questa sede è il carnevale tardo medievale e rinascimentale, molto diverso e con momento focale nella ritualità civica del Giovedì Grasso. È giornata stracolma di rituali e giochi, e dominata dal governo, esempio quindi di un Carnevale non come momento di caos e inversione di ruoli, ma piuttosto come «rito celebrato dalla collettività e più unificante che divisivo»¹¹.

Ecco comparire le grandi «macchine», ad esempio, apparati effimeri che servono soprattutto per lanciare grandiosi spettacoli pirotecnici; nonché altre manifestazioni peculiari, come le famose "forze d'Ercole" o il Volo dell'Angelo. Tuttavia componente essenziale è l'antica "caza de toro", per capire la quale dobbiamo ritornare alle radici stesse del Giovedì Grasso.

10 LINA URBAN PADOAN, *La festa del Giovedì Grasso*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1988; ROBERT C. DAVIS, *The Trouble with Bulls: The Cacce dei Tori in Early-Modern Venice*, «Histoire Sociale/Social History», Winter 1996, pp. 275-90; CASINI, *Cerimoniali*; ID., *Feste a San Polo nel lungo Rinascimento*, in *La chiesa e la parrocchia di San Polo. Spazio religioso e spazio pubblico*, a cura di Gabriele Matino, Dorit Raines, Roma, Viella, 2021, pp. 146-61.

11 UMBERTO CECCHINATO, *Ripensare la festa del Rinascimento: da rituale collettivo a esperienza individuale*, in *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani, Roma, Carocci, 2024, p. 39.

La giornata è tappa del calendario civico per celebrare la vittoria veneziana sul Patriarca di Aquileia nel 1173, vittoria che, secondo tradizione, comporta un tributo del Patriarca al Doge di 12 porci ed altre cose. A ricordo di questo fatto, dal '200 la Zuoba vede una rituale decapitazione di porci, alla quale dai primi del Trecento si aggiungono, per motivi non chiari, nuove funzioni con l'uso di tori (in realtà più spesso dei buoi). La mattina alcuni di essi sono 'cacciati' in piazzetta di fronte ad alti magistrati e al *dux*, e in seguito decapitati. Più tardi nella sala del Piovego a Palazzo Ducale, dopo una bizzarra esposizione di piccoli castelli in legno – probabilmente richiamo ai castelli friulani – ne vengono decapitati altri. Ecco che all'interno della Zuoba Grassa è sorta una «caza de tori» che costituisce un momento fondamentale di celebrazione civica.

Col tempo però, verso il primo '500, tale gioco-rito carnevalesco si diffonde da San Marco in città. Infatti la caccia compare come evento di piazza in luoghi come San Polo, Santa Maria Formosa e la Bragora. Per capire tale processo di diffusione urbana dobbiamo partire da una legge del Consiglio dei Dieci degli anni 70 del Quattrocento, che proibisce le cacce organizzate in piazza San Marco da privati – quasi certamente nobili – per festeggiamenti nuziali. Quindi il gioco riappare ai primi del Cinquecento in campo San Polo, tenuto da una “Compagnia della Calza”, cioè una brigata di giovani appartenenti al più alto livello del patriziato¹². Da questo momento le “caze” – evidentemente di successo popolare – si diffondono in vari punti sotto la cura di imprenditori specializzati, e hanno lo svolgimento mostrato nel famoso quadro di Joseph Heinz al Museo Correr. Come noto, sono in forma assai diversa dalla corrida spagnola – ma simile a quanto avviene altrove in Italia e prevedono l'assalto sanguinoso di cani mastini del nord Europa a poveri buoi manovrati con corde da tiratori esperti.

Nella stessa direzione dei giochi cavallereschi, dunque, una forma ludica nata come rito d'élite in piazza San Marco si trasferisce negli ambienti popolari grazie all'attivismo aristocratico e l'imprenditoria locale. Forse in parte ciò avviene anche per le regate, come si vedrà.

Inoltre in età moderna la “caza” ha ulteriori sviluppi, divenendo un fondamentale momento di violenza popolare 'legittimata'. Le fonti

12 MATTEO CASINI, *The “Company of the Hose”: Youth and Courtly Culture in Europe, Italy and Venice*, «Studi Veneziani», LXII-LXIV (2011), pp. 1217-1237.

iconografiche mostrano come spesso si sviluppino atti di scontro fra spettatori attorno alla caccia stessa, mentre a volte tori vengono lasciati liberi nelle calli - come ancora oggi a Pamplona - provocando la sfida dei giovani agli animali in corsa o di una fazione appartenente ai ‘pugni’ contro l'altra.

V.

Difatti aspetti molto simili alle “caze” hanno le celeberrime lotte dei ‘pugni’, altro gioco dall’alto valore simbolico e antropologico, capace di coinvolgere un ampissimo spettro cittadino¹³. Nascono ugualmente piuttosto tardi, forse a fine ‘400, molto dopo simili giochi esistenti nell’Italia medievale. All’inizio, e lungo il ‘500, sono guerre di canne, ma col tempo vengono trasformate in confronti coi pugni per diminuirne la pericolosità. A scontrarsi sono due parti che si definiscono “fazioni” o “nationi”, due ‘popoli’, se vogliamo, in cui si divide artificiosamente la popolazione lagunare: i famosi Nicolotti e Castellani.

Le due parti non corrispondono a contrade o sestieri ma ad una divisione fittizia tardo-medievale in parte mitica, basata su leggende sulle origini di Venezia. È una divisione che più o meno taglia in due la città con una linea che va dalle Fondamenta Nuove a Cannaregio, al Canal Grande, a Dorsoduro, per finire nel Canale della Giudecca. A nord-ovest della linea vi sono i Nicolotti, a sud-est i Castellani.

C’è nel gioco un senso di appartenenza assai diverso da quello di contrada o sestiere, perché a questi grandi scontri partecipano zone multiple. Per esempio nei Castellani ci sono combattenti non soltanto di Castello, come soldati di Campo delle Gatte o arsenalotti, ma pure i “gne-sotti” di Sant’Agnese, giovani di Rialto, San Marco e delle isole principali - giudecchini, muranesi e buranelli - e altri ancora. Fra i Nicolotti, oltre ai pescatori di San Nicolò, fondamentali sono i cannaregiotti, soprattutto di Santa Fosca e Santa Sofia, dove si svolgono alcune di queste lotte. Altro teatro di scontri è San Zulian, in pieno territorio castellano e ancora oggi sede di un Ponte della Guerra. Ma il terreno più popolare è decisamente a San Barnaba, a Dorsoduro, sul confine fra le due divisioni.

13 ROBERT C. DAVIS, *The War of the Fists. Popular Culture and Public Violence in Late Renaissance Venice*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1994; MATTEO CASINI, *Conflict & Accommodation*, in *A Cultural History of Sport in the Renaissance (1450-1650)*, edited by Alessandro Arcangeli, London, Bloomsbury, 2021, pp. 131-53.

Queste lotte, decise e programmate da “padrini” delle due fazioni, mettono in luce rilevanti significati sociali, per esempio la lotta per l'onore della fazione e della famiglia. Le stesse donne, pur non partecipando sono presenti sul campo della battaglia a sostenere mariti e figli. Poi i pugni dovrebbero esprimere una violenza ‘controllata’, di sfogo autorizzato, positiva per le gerarchie sociali e l'immagine della comunità. È per questo che vengono allestiti come show per i sovrani stranieri. Il caso più famoso è in onore di Enrico di Valois di passaggio nel 1574, che li giudica una «piccola guerra».

Però nel Seicento tali confronti finiscono per generare una violenza eccessiva, in “frotte” improvvisate sui ponti o con l'uso di armi proibite. E nasce molta tensione fra gli stessi spettatori, non esclusi i nobili, che a volte gettano pietre e mattoni sui contendenti. Vengono in mente alcune parole di Francesco Guicciardini: «Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza diletto, senza stabilità».¹⁴

I pugni si spengono ai primi del '700. Benché sia assente, come nel caso delle Marie, un decreto preciso di abolizione, probabilmente la loro violenza è divenuta debordante; o forse c'è il problema che i Castellani, in buona parte arsenalotti e perciò decimati dalle guerre seicentesche in Levante, hanno cominciato a perdere in continuazione.

Del resto, non va scordato come tutte le forme ludiche che possono provocare tensione vengano sottoposte al controllo e legislazione continui del governo, soprattutto del Consiglio dei Dieci¹⁵. Ma per un gioco-rito che muore ve ne sono altri che invece sopravvivono a lungo, come le regate, ancor oggi fra i simboli della civiltà veneziana¹⁶.

Anche in questo caso ci sono pochissime fonti medievali, e quelle del primo '500 vanno nella già citata direzione di un controllo aristocratico delle competizioni. Infatti le regate più rilevanti in cui le classi inferiori sono coinvolte vengono quasi sempre organizzati o dal governo per prestigiosi ospiti stranieri, o da gruppi nobili privati, come le Compagnie della Calza.

I concorrenti sono membri delle classi inferiori che vogano su

14 FRANCESCO GUICCIARDINI, *Scritti politici e ricordi*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, p. 315.

15 UMBERTO CECCHINATO, *Music, Public Revelries, and Urban Spaces in Everyday Renaissance Venice*, in *Ritual and Popular Politics*, pp. 124-6.

16 DARIA PEROCCO, *Introduzione*, in *Poesie per le regate: testi veneti dal XVI al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 7-31; CASINI, *Cerimoniali*; ID., *Conflict & Accommodation*.

imbarcazioni tipo le “fisolere” e “ballottini”, e fra di loro sembra che, almeno da fine Quattrocento, vi siano donne. Fatto peculiare, le regatanti provengono spesso da luoghi della laguna come isole o le comunità di Malamocco e Chioggia, che Marin Sanudo chiama «contrade». Ai vincitori vengono offerti diversi «prezi» – premi – a seconda del tipo di competizione e del sesso dei contendenti.

Le regate mettono in luce legami sociali rilevanti, per esempio fra i gondolieri “da casada” che competono e le famiglie aristocratiche per cui lavorano, poiché per un gondoliere vincere per la propria “famiglia” patrizia è risultato di grande onore.

Nel Seicento si sviluppa inoltre la grande regata “barocca”, in cui la competizione sembra perdere peso e lo scopo divenire piuttosto l'esibizione del *pageantry*. Questo si concretizza con l'esibizione di grandi “peote” cerimoniali, allestite con complessi apparati in stucco, legno e altri materiali, e adorne di notevoli significati simbolici. Tale sfarzo barocco vede protagonisti le grandi famiglie aristocratiche ma altresì grandi patroni stranieri, come i tedeschi Duchi di Brunswick, promotori loro stessi di regate e altri eventi durante le lunghe e drammatiche guerre al Turco, nelle quali sono alleati della Serenissima.

VI.

L'esempio dei Duchi ci invita a guardare ad un tema sinora poco esplorato, la partecipazione di comunità straniere -, greci, fiorentini, tedeschi e altri ancora – alla vita pubblica della città.¹⁷

Alcune comunità sono particolarmente attive sin dal medio evo, come la comunità fiorentina che, oltre a celebrare in proprio il San Giovanni Battista, partecipa al grandioso matrimonio di Jacopo di Francesco Foscari e Lucrezia Contarini nel 1441 e ad altre manifestazioni ludiche, cavalleresche e religiose. Ciò avviene soprattutto in campo San Polo, parrocchia dove risiedono in buon numero. Qui, in particolare, i fiorentini sono presenti ai cinquecenteschi riti battesimali di ebrei, soprattutto nel periodo successivo alla creazione del Ghetto.

Altra comunità energica è quella del Fondaco dei Todeschi a Rialto, comunità fondamentale per l'economia veneziana e localizzata assai centralmente. Notevole la sua organizzazione di eventi ludici e cavallereschi nel periodo sanudiano, nonché la partecipazione

ai festeggiamenti post-Lepanto nel 1571-2. Poi nel '600 i «thodeschi» hanno spesso un ruolo fondamentale in un tipo di commemorazione di cui parla Alessandro Metlica nella nostra serie di lezioni, cioè l'elezione di nuovi Procuratori di San Marco. In particolare, loro compito è creare grandi apparati effimeri lungo il percorso dei nuovi eletti.

Ci sono quindi i greci che, oltre ad animare la vita spirituale di alcune parrocchie come la Bragora, partecipano anch'essi a celebrazioni di respiro cittadino. È il caso, nel giugno 1649, della commemorazione della vittoria veneziana nelle acque di Focchies, allorché dispongono una processione da San Giorgio a San Marco. E non va scordata la comunità ebraica che, ad esempio, nell'ottobre 1686 allestisce in Ghetto un trionfo del «Grand'Heroe» Francesco Morosini, e altri capitani, in occasione dei loro successi in Morea.

Naturalmente anche comunità più limitate numericamente ed economicamente tengono numerosi festeggiamenti, ma più a livello locale, come gli albanesi o i dalmati (quest'ultimi presso la chiesa di San Giovanni del Tempio, come sta emergendo dalla ricerca). Questo avviene grazie al forte attivismo delle confraternite minori, le Scuole Piccole 'nazionali', sulle quali nuove indagini dovranno essere affrontate.

VII.

Venendo alla conclusione, Alfredo Viggiano ha parlato di «sfuggente popolo di Venezia», una buona affermazione a mio parere. Lo svolgimento di antichi riti e la formazione di nuovi riti o giochi, ad esempio, sembrano non parlare di un 'popolo' solo ma di molti 'popoli'. Ma a tale proposito veniamo a qualche ipotesi conclusiva sul contesto veneziano del Rinascimento ed età moderna.

Bisogna rammentare *in primis* che per *populus* con origine giuridica romana a volte si considera il solo patriziato, unico detentore dei diritti politici (così dice ad esempio Gasparo Contarini)¹⁸. Attraverso il governo tale 'populus' monopolizza il controllo rituale di spazi e incontri, soprattutto dal Quattrocento, secolo di passaggio decisivo pure in termini istituzionali. Vengono in mente le soppressioni di Marie e pugnì, e la sempre più marcata 'purificazione' dell'area marciana dalle intenzioni private – come capiamo dalla proibizione delle cacce dei tori

18 FRANCO GAETA., *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 565-641.

private o dalla fine dei giochi cavallereschi che portano in Piazza parecchia gente non originaria di Venezia.

In contemporanea si ha il progressivo spargersi oltre San Marco di feste private e nuove forme ludiche, ad opera soprattutto delle Compagnie della Calza. Le Compagnie cominciano a metà '400 con spettacoli a Palazzo Ducale, spesso a connotazione privata; poi verso fine secolo allargano le loro iniziative a San Polo, nel palazzo del duca di Ferrara – poi Fondaco dei Turchi e Museo di Storia Naturale – e in altre aree ancora. Nell'età moderna questo comporta una proliferazione rituale e ludica popolare in varie zone e interventi governativi sempre più estesi, con leggi più puntigliose e altri atti come le famose iscrizioni e lapidi contro determinati giochi, in primo luogo i dadi.

Ritornando al 'popolo', possiamo considerare in secondo luogo una classe dirigente-*'popolo'* più allargata, comprensiva anche – almeno in alcune circostanze, come nelle processioni di San Marco – del nuovo ceto emergente dei cittadini *"originari"*. Un ceto più difficilmente definibile legalmente rispetto al patriziato ma tuttavia in ascesa nelle gerarchie cittadine e liturgie pubbliche, grazie ad opportunità offerte dall'economia ma soprattutto da Scuole Grandi, Cancelleria Ducale, posti di avvocatura e medicina, e via scorrendo.

Infine, possiamo guardare al *'popolo'* – così fanno spesso le fonti veneziane – come semplicemente coloro esclusi dal ceto patrizio, le classi inferiori. E qui si aprono interessanti scenari dove, come si è visto, molte e diversificate sono le componenti a caccia di un peculiare coinvolgimento in riti e giochi.

Oltre alle citate Scuole Grandi e cittadini *"originari"*, c'è la categoria sociale degli Arsenalotti che possiede, oltre alla vita professionale nel loro complesso navale, una vita rituale e *'poliziesca'* in centro – San Marco – e una vita ludica come parte della *"nazione"* dei Castellani.

Vi sono in seguito le Arti (almeno le più ricche e antiche), che riescono a partecipare a giochi cavallereschi, feste per San Marco e dogaresse; le Scuole Piccole, che frequentano i funerali dogali a San Giovanni e Paolo e alimentano una densissima celebrazione locale; le *"fationi"* di Castellani e Nicolotti, e le contrade che – forse perdendo peso fra Medioevo e Rinascimento, dopo la fine della Marie – rimangono comunque operose in giochi come le cacce dei tori o solennità per i nuovi pievani.

In conclusione, la ritualità ricca e continuativa della comunità veneziana, garantita da influssi di occidente e oriente e da un governo “repubblicano” stabile nei secoli, ha molte conseguenze. Le interazioni in ambito ‘civico’, ad esempio, fra le sue componenti, assai dinamiche; o le spinte decisive dal ‘centro’ ai ‘margini’ urbani e lagunari, con ramificazioni via terra e acqua (e qui si comprende anche il rapporto rituale fra Doge, patriziato e popolazione, straordinariamente intenso a vari livelli); o ancora l’espansione nell’ambito urbano di nuove forme ludiche, spesso via canali aristocratici, o la formazione di nuovi riti autonomi locali, come i pugni.

Tutti questi fenomeni portano all’emergere di molti ‘popoli’ - patriziato, classe dirigente, e classi inferiori suddivise in varie componenti - arti, confraternite, contrade, arsenalotti, fazioni ecc. Sono questi ‘popoli’, alla fin fine, a cercare di costruire ritualmente la comunità tutta, in una continua e problematica interconnessione ed evoluzione. Sono loro che perseguono incessantemente, componendolo per brevi momenti, poi perdendolo di nuovo, poi ricomponendolo ancora, un unico ‘popolo’: la «terra» di Marin Sanudo, la stessa città di Venezia.

ABSTRACT

Il saggio, basato principalmente sulle mie ricerche, mira ad esplorare alcuni fondamentali riti pubblici e giochi della Repubblica di Venezia, dai cosiddetti rituali “civici” - le varie celebrazioni del Doge e le principali processioni in San Marco - ai giochi aristocratici e popolari come i giochi cavallereschi, la guerra dei pugni, le regate e le cacce al toro. Il periodo storico considerato va dal XV al XVII secolo. Il simbolismo sociale e politico di riti e giochi, l'importanza di San Marco e i suoi legami con il resto della città, nonché il modo in cui i principali protagonisti partecipavano a tali eventi, saranno analizzati per scoprire la “cultura sociale” che sta dietro alla ritualità veneziana. Questa indagine contribuirà a una ricerca a lungo termine sull'identificazione di un “popolo” veneziano o forse di una pluralità di “popoli”.

The essay, based mostly on personal research, aims to explore some of the main public rites and games of the Republic of Venice, from a wide range of topics will be considered, going from the so-called ‘civic’ rituals – the various celebrations of the Doge and the main processions in Saint Mark – to aristocratic and popular games such as chivalric games, war of the fists, regattas and bull hunts. The time-period is between the 15th and 17th centuries.

The social and political symbolism of rites and games, the importance of Saint Mark and its connections with the rest of the city, and the way of participating in those events by the main protagonists, will be analyzed to find out the ‘social culture’ behind the Venetian rituality. This inquiry will help with a long-term research into the identification of a Venetian ‘popolo’ (the people) or maybe a plurality of ‘peoples’.

Matteo Casini

Il rito e il gioco, la piazza e i campi



1.
Giovanni Bellini, *Processione in piazza San Marco*,
1496, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

